

LA SETTIMANA SANTA A TARANTO

I Riti della Settimana Santa a Taranto costituiscono senz'altro l'evento più importante dell'anno, non solo sotto l'aspetto religioso, ma anche sociale e culturale. Nei tre giorni del triduo pasquale, dal Giovedì Santo al Sabato Santo, sino alla Veglia di mezzanotte, la città vive in una dimensione atemporale, in cui i frenetici ritmi della vita quotidiana vengono esorcizzati dal lento pellegrinare dei confratelli e di tutti i fedeli.

La pietà popolare, cifra distintiva del popolo tarantino, in quei giorni si estrinseca nelle chiese, nelle vie, nelle piazze in modo corale, partecipato e commosso.

Si può azzardare una considerazione col dire che i tarantini, in questa occasione, ritrovano ogni anno quell'identità, quel senso di appartenenza alla propria città che sembra a volte smarrito o, peggio ancora, rimosso per un malinteso senso delle proprie radici e della propria storia.

Protagoniste primarie dei Riti sono le due Confraternite, di Maria SS. Addolorata e San Domenico e del Carmine che da più di due secoli, puntualmente, con lo stesso amore e la stessa devozione organizzano le toccanti e originali processioni con cui si rivivono i drammatici momenti dei dolori della Vergine Addolorata e della Passione di Cristo.

Preliminarmente va detto che i Riti propri della Settimana Santa rappresentano il momento culminante e più visibile di una fase preparatoria che vede impegnate le Confraternite sin dal Mercoledì delle Ceneri.

La Confraternita dell'Addolorata, come anche quella del Carmine, organizza ogni domenica sera la Via Crucis, vissuta dai confratelli in abito di rito; inoltre particolarmente solenne è la Via Crucis svolta l'ultima domenica di Quaresima, detta un tempo domenica di Passione, lungo via Duomo, nella Città Vecchia sino alla chiesa di San Domenico; la sera del lunedì successivo si svolge, sempre in San Domenico, il Concerto (giunto alla XXXVII edizione) della Passione a Taranto, di marce funebri, eseguita dalla Banda della Marina Militare; il venerdì di Passione ha luogo in San Domenico la secolare funzione della Compassio Virginia o "Via Matris", secondo il rito dei Servi di Maria, alla cui spiritualità la Confraternita si ricollega, con la solenne partecipazione dell'Amministrazione, in abito di rito; il lunedì Santo infine si svolge il pio esercizio della meditazione sulle sette parole di Cristo in Croce.

La Settimana Santa però, com'è intesa dai tarantini, vive il primo momento forte la Domenica delle Palme quando, dopo la partecipazione alla Messa del mattino, le due Confraternite in due luoghi diversi, per noi nella chiesa di Sant'Agostino, si riuniscono in Assemblea straordinaria, detta "gara", per procedere all'aggiudicazione dei simboli e delle poste che usciranno in pellegrinaggio e processione nei giorni del triduo pasquale. Il tutto ha poi inizio il Giovedì Santo con la "Messa in coena Domini", durante la quale avviene il rito della "lavanda dei piedi" a dodici confratelli in abito di rito. Intanto dalla chiesa del Carmine si sono già avviate le coppie di confratelli per il pellegrinaggio.

È opportuno a questo punto sottolineare che i Riti probabilmente sorsero molto tempo prima delle due processioni, come forma di pellegrinaggio ai cosiddetti impropriamente “Sepolcri”, perché sono invece gli altari della Reposizione, su cui si colloca il Santissimo Sacramento per l’adorazione eucaristica.

Uscendo a coppie, detta “poste”, i confratelli, dei numerosi sodalizi già sorti nel secolo XVI si recavano presso le chiese della Città Vecchia, per sostare in preghiera dinanzi all’altare e cedere poi il posto alla coppia successiva.

Questo pio esercizio penitenziale si svolgeva nel pomeriggio del Giovedì Santo, ma soprattutto nella mattinata del Venerdì Santo, sino al momento in cui si dava inizio nelle chiese alla funzione delle Tre ore di agonia del Signore. La partecipazione di ogni Confraternita arrogava o rivendicando l’anzianità di fondazione o per il maggior numero degli iscritti o in virtù di privilegi emanati dall’autorità ecclesiastica.

Per questo motivo spesso si verificavano incresciosi episodi che suscitavano “scandalo” agli occhi dei devoti, come quello che accadde nel 1881 tra una posta della Confraternita del Carmine ed una del Rosario che non tenne conto del diritto di precedenza accordato al Carmine dal re Ferdinando IV di Borbone che con un Decreto sin dal 1777 aveva riconosciuto personalità giuridica al Carmine, nonché il diritto di precedenza nella visita ai Sepolcri. Nonostante i contenziosi, rilevati dalle cronache e dai verbali del tempo, il pellegrinaggio ai Sepolcri continuò sino agli inizi del secolo scorso, durante il quale le disposizioni dell’Autorità ecclesiastica interruppero la tradizione, lasciando solo alla Confraternita del Carmine il privilegio del pellegrinaggio. Oggi infatti, la sera del Giovedì Santo vediamo nelle vie e nei vicoli della Città Vecchia e nelle via centrali del borgo solo “le perdune”, come sono chiamate le poste del Carmine.

A questi antichi riti, che è stato giusto e opportuno ricordare, si aggiunsero successivamente le due processioni che oggi costituiscono il patrimonio più prezioso delle nostre tradizioni e sono l’espressione più marcata della devozione e della pietà del popolo tarantino. Non a caso uno storico tarantino (N. Caputo) per significare emblematicamente la ritualità della Settimana Santa tarantina ha intitolato un suo celebre libro “L’anima incappucciata”. Ed inoltre, la pietà popolare, resta ancora oggi nella nostra società consumistica, scettica e sempre più indifferente al sacro, il “substrato spirituale”, come ha scritto F. Fella, capace di realizzare con immediatezza e spontaneità quella “cerca” di Dio, altrimenti ignota ad ogni e qualsivoglia elucubrazione sofisticata degli ideologi.

E veniamo alle processioni, partendo dalla descrizione dell’abito.

La Confraternita dell’Addolorata e San Domenico conserva nell’abito e nei simboli i segni della duplice ascendenza domenicana e servitana: il confratello veste un camice bianco, o sacco, con in vita il rosario in grani neri e delle fasce di colore nero e terminante con nappine nere; porta sul capo un cappuccio con forellini, che viene calato sul volto durante la processione e fermato in testa da una corona di spine e sulle spalle un cappello, tipo saturno, nero orlato di nastro bianco: e questi sono i segni domenicani. Sul fianco sinistro della mozzetta reca una piastra metallica di forma ovale, con la scritta intorno “Mater dolorosa” e l’immagine dell’Addolorata al

centro (ed il segno dei Servi di Maria). Le mozzette dei portatori dei simboli si distinguono da quelle delle poste, già descritte, per una diversa gallonatura argentata che orla la parte inferiore.

Per quanto attiene alle origini della processione, un tempo chiamata “pellegrinaggio”, con riferimento al suo svolgimento a partire dalla mezzanotte del Giovedì Santo e per tutta la mattinata del Venerdì Santo, similmente al pellegrinaggio delle poste ai Sepolcri, una data certa può essere considerata quella del 1872, perché di quell’anno si ha un particolareggiato rendiconto della “gara”, comprendente quasi tutti gli attuali simboli. Tuttavia ricerche d’archivio rivelano che già nel 1811 la statua dell’Addolorata fu aggiudicata dal confratello Antonio Balsamo per tre once d’argento. Ed ancora un rendiconto finanziario del 1843 riporta un “Introito delle stanchi (così scritto) e forcelle ducati undici e grana dieci”. Via via nella seconda metà del secolo compaiono poi le diverse gare con aggiudicazioni nominali, che permettono di ricostruire, anche se non sempre con facilità, il graduale formarsi della struttura della processione.

E siamo ad oggi. A mezzanotte del Giovedì Santo, dopo che i confratelli si sono soffermati in adorazione dinanzi al Sepolcro, si apre il portone dell’austera facciata di San Domenico e compare il troccolante che dà inizio alla processione. Ai piedi della scalinata intanto oltre diecimila persone sono assiegate nelle stradine per attendere l’uscita della Madonna. Il troccolante è il confratello che reca in mano uno strumento, cosiddetto “troccola”, per lo strano rumore che emette quando viene agitato, ed è costituito da una tavola finemente decorata sulle cui facciate sono fissate quattro borchie metalliche su cui battono altrettante maniglie.

Con il suo suono il troccolante scandisce il tempo dell’incedere lentissimo della processione. Sceso sul Pendio di Via Duomo il troccolante avanza per far distendere l’intera processione: segue la prima delle due bande e subito dopo il portatore della Croce dei Misteri, su cui sono raffigurati tutti i simboli della Passione di Cristo.

Viene dopo una coppia di bambini, figli di confratelli, i quali vestono come gli adulti, ma senza mozzetta e cappello e sono chiamati “le pesare”, poiché portano appesi al collo due pesi, simili a pietre, ma oggi di legno, la cui interpretazione è varia: secondo alcuni rappresentano il peso dei nostri peccati, per altri le pietre d’inciampo trovate da Cristo sulla via del Calvario. In realtà sono un’espressione sopravvissuta dell’antica penitenzialità medievale, ricollegabile ai gruppi dei flagellanti. E tale è da considerarsi la presenza di tre crociferi, che a differenza di tutti gli altri confratelli procedono a piedi scalzi, recando sulle spalle, prive di mozzetta, una croce lignea di colore nero. Il numero ricorda le tre cadute di Cristo sulla salita verso il Golgota. Nella processione sono intervallati alle quindici poste, che seguono le pesare. Anche il numero delle poste, non sempre costante nel passato, vuole simboleggiare il numero delle poste del Rosario, creato proprio da San Domenico. Dopo questa teoria di confratelli che sono guidati da due “mazzieri”, gli unici abilitati a muoversi normalmente per mantenere l’ordine della processione, ecco il trono, costituito da tre confratelli uno dei quali, quello centrale, reca in mano un bastoncino col pomello e nappina d’argento, il quale rappresenta l’autorità della Confraternita,

che non coincide necessariamente con il Priore, perché in questa processione è il confratello aggiudicatario del simbolo.

Dopo il sacerdote ed alcuni chierici ecco l'immagine della Vergine Addolorata. La statua, costruita nella seconda metà del Seicento, è oggetto di una venerazione straordinaria del popolo tarantino. Il volto che pur esprime un profondo dolore, rivela una delicatezza di lineamenti ed una bellezza espressiva ineffabile. A lei si innalzano gli occhi di tutti inumiditi dal punto e a lei si rivolgono con profonda emozione le preghiere e le suppliche più strazianti. Nel suo cammino attraverso le ombre della notte, le luci dell'alba e lo splendore del mattino, sino a mezzodì, l'espressione sembra assumere sfumature diverse. Ed in ogni tratto del percorso passa tra due ali di folla commossa che attende pazientemente il suo arrivo. È la madre di tutti i dolori, colei alla quale ognuno si rivolge con amore e con fiducia. Il suo abito nero, il fazzoletto, finemente ricamato, che regge con la mano destra e soprattutto il cuore trafitto che regge con la sinistra, conferiscono all'immagine una struggente nota di dolore che diviene poesia dell'anima. È condotta sulle spalle da otto confratelli, quattro in abito di rito e quattro forcelle, con abito e guanti neri ed un cravattino anch'esso nero. Subito dopo c'è la seconda banda, dietro la quale una fila di fedeli penitenti, donne, uomini, giovani che spesso a piedi scalzi e con ceri in mano adempiono ad un voto fatto oppure vivono un personale momento di penitenza.

La processione si sviluppa lungo un percorso articolato che giunge sino al centro del Borgo, da cui dopo una breve sosta, torna verso la Città Vecchia per rientrare in San Domenico verso le ore 14. Il procedere esasperatamente lento è caratterizzato da un classico dondolio, chiamata "nazzecata", ovvero un cullarsi languido al suono delle struggenti marce funebri che costituiscono, come è stato detto, la colonna sonora dei Riti.

Dopo poche ore, precisamente alle 17.00, si apre il portone del Carmine, al centro del Borgo, ed ha inizio la Processione dei Misteri.

La gente pare che non avverta la stanchezza perché si riversa dietro le transenne lungo il percorso della processione e attende il lento passare dei simboli della Passione. Ed è commovente notare come siano tantissimi anche i bambini che sfidano il freddo della notte e la stanchezza per guardare con occhi sgranati "le perdune", ovvero le coppie di confratelli e le varie statue.

L'abito della Confraternita del Carmine è costituito dal camice, con il rosario in vita, e una cinghia di cuoio e lo scapolare, con la duplice scritta "Decor" "Carmeli".

La mozzetta è di color panna ed il cappello nero con nastro azzurro. Portano guanti bianchi e procedono a piedi scalzi, per antica ed immutata disposizione. I confratelli che procedono a coppia reggono in mano il bordone, come gli antichi pellegrini.

L'origine di questa processione ha una data certa e precisamente il 4 Aprile Venerdì Santo del 1765, quando la Confraternita del Carmine portò in processione le due statue di Cristo Morto e dell'Addolorata consegnate loro, con atto notarile, dal nobiluomo tarantino Francescantonio Calò, discendente di don Diego Calò, che per primo e in forma privata aveva fatto portare in processione, nell'ambito della Città

Vecchia le due statue. Dopo la consegna la Confraternita del Carmine ha sempre curato lo svolgimento della processione arricchita nel tempo con nuove statue, sino alla struttura attuale, che presenta otto icone singole.

La processione è aperta dal troccolante, l'unico singolo a reggere il bordone e ad indossare il cappello. Segue la prima banda, poi il Gonfalone abbrunito, per la morte di Cristo e la Croce dei Misteri. Inizia la serie delle otto statue, intervallate da coppie di confratelli: Gesù nell'Orto degli ulivi, Cristo alla colonna, Ecce homo, la Cascata, il Crocifisso, la Sacra Sindone, seguita dalla seconda banda e quindi Cristo Morto. Questa è la statua più solenne e commovente, che ispira un senso di profonda pietà e passa tra due ali di folla silenziosa e commossa. Il Cristo disteso sulla bara e ricoperto da un velo trapunto di stelle d'oro, pare non disperatamente morto, ma addormentato in un lieve sonno che prelude alla prossima resurrezione. Ai lati della bara quattro notabili della città o Cavalieri del Santo Sepolcro, reggono il laccio d'onore. Chiude la processione la statua dell'Addolorata del Carmine, preceduta dal Sacerdote e dai chierici e seguita dalla terza banda.

Dopo una breve sosta nella chiesa di San Francesco di Paola, il mesto corteo riprende il cammino del ritorno, per rientrare nelle prime ore del mattino di Sabato Santo nella chiesa del Carmine. Molto suggestivo è il momento in cui il troccolante batte tre colpi col bordone sul portone per far riaprire la chiesa. Quando la porta si chiude alle spalle dell'ultima statua terminano i riti della tradizione tarantina e tutti si preparano alla liturgia della veglia pasquale, con cui si celebra la Resurrezione del Signore.

A conclusione di questa rapida ricostruzione mi sembra opportuno fare alcune considerazioni. È stato detto e ribadito da parte di tutti gli studiosi che i riti della Settimana Santa presentano molte affinità con quelli spagnoli e andalusi in particolare, per via della presenza nelle nostre terre del governo spagnolo, dalla seconda metà del Cinquecento e per tutto il Seicento. E tutto ciò è attestato dalle date d'origine di molte nostre Confraternite. Personalmente ritengo che le somiglianze sino non sostanziali, ma marginali. In realtà sino all'inizio delle due processioni di cui ho parlato i riti si basarono solo sul pellegrinaggio delle varie confraternite ai Sepolcri allestiti nelle chiese della Città Vecchia. E in tutto ciò non si rileva nulla che giustifichi una similitudine con i riti spagnoli. Le due processioni poi sorsero in tempi ormai lontani dalle influenze spagnole nell'Italia meridionale e a Taranto in particolare. Quella dell'Addolorata nacque dalla devozione che la Confraternita di San Domenico e il popolo stesso manifestarono verso la Vergine dei Sette Dolori; mentre la processione dei Misteri nacque da una donazione che impegnò la Confraternita del Carmine a continuare una tradizione sorta all'interno di una famiglia nobile tarantina. Pertanto il vero substrato delle nostre tradizioni, secondo il mio modesto parere, va cercato sia nella spiritualità penitenziale ereditata dal medioevo, e sorta al tempo delle laudi e delle sacre rappresentazioni, sia nell'eredità dei misteri pagani dell'antichità classica. Il Fella in proposito scrive "Molta parte dei misteri pagani dell'antichità classica passerà per noi nella cultura cristiana che tuttavia assumerà connotazioni personalissime tanto da distinguersi nettamente dalla tradizione misterologica precedente." ... "il mistero diventa così sacramentum e

questo assomma in sé il significato liturgico, cioè il rito, sia quello dottrinale, cioè le verità sacre inaccessibili alla ragione neutrale”. Nulla c’è pertanto nei nostri riti della spettacolarità e della fastosità dei riti spagnoli: non abbiamo pasos, ma singole statue che esprimono ieraticamente la sofferenza del Cristo e il dolore della Vergine. C’è nei nostri riti una tragicità, a mio avviso assente in quelli spagnoli, in cui anche il dolore si manifesta in un tripudio di luci e di colori.

Infine vorrei indicare ciò che ormai non c’è più nei nostri riti e ciò che è emerso negli ultimi tempi.

Manca l’atmosfera della città di una volta, i suoi profumi, il senso della pietas che connotava l’anima semplice del popolo. Le processioni si svolgevano in un clima di silenzio e di devozione che oggi è smarrito non solo per la rumorosità che avvolge i mesti pellegrinaggi, ma anche per l’ingombrante presenza di operatori televisivi e fotografi improvvisati che infrangono il raccoglimento e sollecitano più l’esibizione che non la preghiera e il silenzio. C’è però un risvolto positivo che riguarda la diffusione dei riti tramite i mass media e che permette a tanti, che vivono lontano o sono impossibilitati da varie cause a partecipare direttamente, di seguire queste antiche tradizioni.

Le Confraternite hanno il dovere, pertanto, di conservare e tramandare i riti preservandoli dalle contaminazioni di una esasperata curiosità turistica, mantenendoli nell’alveo di una vera testimonianza di fede.

E questo sarà possibile se le Confraternite vivranno i riti non come un momento esclusivo e particolare dell’anno liturgico, ma come un’esperienza privilegiata di missionarietà cristiana nella società del nostro tempo esposto ai pericoli della cristianizzazione.

Le Confraternite sono un patrimonio per la fede e una risorsa per la società, perché educare a divenire buoni cristiani significa anche educare ad essere buoni cittadini.

